

Batti

*Altri cinque minuti e non ci sarò piú.*

James non aveva altro pensiero quando, alla vista di un parcheggio, con una brusca sterzata raggiunse le strisce gialle sollevando un polverone. Cinque minuti, il pieno e avanti con il viaggio; niente piú soste finché l'università non fosse comparsa tra le colline. Solo allora quelle cittadine – tutte quante – sarebbero state acqua passata e la sua nuova vita avrebbe avuto inizio. Forse non sarebbe piú tornato.

Ma prima di tutto la benzina. James aveva lasciato la sua cittadina da neanche mezz'ora, e adesso ne stava attraversando una persino piú piccola: un'osteria dall'aria sonnolenta, qualche silo sparso che svettava nei campi di granoturco in concorrenza tra loro, e un'unica, cadente stazione di servizio a interrompere quella distesa verde. Nella sua cittadina di stazioni di servizio ce n'erano tre, e lui se n'era voluto andare il prima possibile. James si diresse verso il distributore. *Mie care cittadine*, pensò, sentendo in bocca sapore di ruggine e nelle narici puzzo di petrolio bruciato. *Addio per sempre.*

Con la sterzata, la nappina del suo tocco da diplomato che penzolava dallo specchietto retrovisore rimbalzò e si attorcigliò – prima oscurando il sole, poi tornando ad abbagliare James – come sempre da quando era partito, e dal giorno del diploma. I suoi compagni avevano appeso

la nappina allo specchietto retrovisore, e così aveva fatto lui, ma per tutta l'estate era stata una continua e ciondolante seccatura, che non smetteva di ricordargli quanto stava lasciando e il luminoso futuro che, glielo avevano garantito tutti, lo attendeva in cima alla salita, a pochissime ore di distanza.

Con il dorso della mano James diede un colpetto alla nappina, che esplose in un pompon allegro come la folla di genitori che due mesi addietro avevano applaudito il suo discorso alla cerimonia finale. Sul podio aveva ricevuto il diploma e stretto la mano a un ispettore scolastico mai visto prima, il quale serrandogliela aveva mormorato: «Siamo fieri di te, figliolo. Va' e fa' vedere chi sei alla State University». James, obbediente, aveva annuito, ma ora se ne pentiva. Per quanto tempo ancora avrebbe dovuto obbedire? Quante altre volte avrebbe eseguito gli ordini di sua madre, dei suoi insegnanti, dei suoi compagni? *Non per molto*, si disse guardando la nappina con astio. *Altri cinque minuti e addio*.

Partire era stato un incubo. Ci avevano pensato i suoi genitori, divorziati ma che abitavano a dieci isolati l'uno dall'altra. Dopo tutti quegli anni di attesa, e dopo quello che aveva passato, James credeva che raggiungere il college sarebbe stato uno scherzo, un viaggetto piacevole: doveva semplicemente salire in macchina e arrivarci. Si sbagliava. C'erano volute ore di strategia, ispirazione, sforzi, rifiuti. Per i genitori era una questione di vita o di morte: chi di loro lo avrebbe accompagnato? Suo padre, tormentandosi i pochi capelli che gli erano rimasti, aveva cercato di far capire a sua madre che James, in quanto giovane maschio in procinto di trasferirsi in un pensionato popolato di giovani maschi, non poteva essere accompagnato da una donna, era contro natura. James era trasalito: suo padre era cascato nel tranello.

«E chi, per prima, l'avrebbe introdotto in questo mondo?» aveva ribattuto la madre, tormentandosi coi denti la vecchia cicatrice sul labbro superiore. «L'ho cresciuto io», aveva proseguito, irremovibile. «Cinque anni, da sola, in questa casa, a preparargli da mangiare, a lavargli i panni... Con l'aiuto di chi? Di nessuno. E non certo per servirtelo come fosse una palla da spedire dritta in porta».

Battuta eccellente. Ma James era stremato da quelle trattative infinite. Del resto, cos'era la vita? Prendi un biscotto e zitto. In chiesa, seduto e buono; poi ti portiamo a prendere un hamburger. Per quanto ne sapeva, con l'età cambiavano soltanto le ricompense. Così, mentre loro litigavano, era rimasto a sedere tranquillo – a tratti aveva persino sorriso – immaginandoseli intanto morti ammazzati nei modi piú raccapriccianti: seghe meccaniche, strangolamenti, tritacarne, elefanti in fuga. La violenza di quelle immagini lo atterriva e gli faceva provare nel contempo un senso di vergogna: sensazioni che tuttavia svanivano in un soffio.

Il padre di James era convinto che la vita equivallesse alla matematica, alle proporzioni, alle frazioni, a tutte quelle cose in cui lui eccelleva, pertanto i suoi argomenti vincevano su quelli della madre; erano capolavori di logica, piú arzigogolati dei test di calcolo avanzato per l'ammissione al college che James aveva da poco superato brillantemente. Con un po' di tempo a disposizione, suo padre avrebbe potuto dimostrare che gli uomini discendevano dal gatto tigrato, o che il Sud aveva vinto la guerra civile, ma quella era una battaglia che non avrebbe vinto. Sua moglie, la madre di James, aveva un solo, inattaccabile punto a favore, che ripeteva con cieca ostinazione: «Non è giusto».

In realtà ciò a cui entrambi miravano era avere l'ultima parola, l'occasione di impartire un po' di saggi insegnamen-

ti genitoriali che avrebbero fatto piazza pulita di tutto ciò che era stato. Ma se c'erano davvero degli insegnamenti da impartire, pensò James, perché avevano aspettato tanto a farlo? E se erano così saggi, perché non avevano trovato il modo per tenere insieme la famiglia?

Le fantasie di vendetta non bastavano. Era tempo di agire. James aveva valutato le possibili soluzioni, ma una sola gli era sembrata plausibile: doveva troncarsi con le persone e i ricordi che lo ancoravano a quel posto. Così, una settimana prima della partenza, aveva chiamato la sua ragazza, Clara, e l'aveva scaricata. Subito dopo era stato assalito dai sensi di colpa; ma aveva fatto mente locale e non era tornato indietro. Lei era scoppiata in lacrime, James l'aveva cronometrata: dieci minuti, ottimo. Negli ultimi mesi era stata una brava fidanzatina, ma era sicuro che ne avrebbe sentito la mancanza solo in senso fisico, e sapeva che al di là di quel pianto di circostanza lei avvertiva la stessa cosa. Clara non frequentava la sua scuola, così come l'ex ragazza di James, Jennifer, e ciò che a lui piaceva di più era che entrambe ignorassero la sua quotidianità: il giovane sorridente che prendeva sempre il massimo dei voti in un mondo senza rischi o pericoli. Con Jennifer e Clara, James aveva assaporato l'ebbrezza della perfidia, un sapore che non aveva più provato dall'età di dodici anni. Poteva trattarle male, e l'aveva fatto, perché non ci sarebbero state conseguenze né a casa né a scuola. Era ingiusto, lo sapeva, ma non era disposto a impegnare il suo cuore più del necessario per alimentare l'interesse di una ragazza – il suo cuore, in realtà, si era smarrito da qualche parte nel passato. Al college sarebbe stato uno sconosciuto, e si augurava che questo lo aiutasse a diventare più coraggioso. Le vendette immaginarie non sarebbero più servite perché, al posto del torpore che gli aveva

succhiato le energie ogni secondo che passava, ci sarebbe stato dolore vero, compreso il suo.

Dalla telefonata con Clara era uscito imbaldanzito. Aveva chiamato suo padre, comunicandogli la propria decisione: «Papà, al college andrò da solo». Erano seguite obiezioni, che James aveva liquidato con davanti agli occhi l'immagine di una corda di pianoforte intorno al collo del padre, e di ginocchia spaccate a martellate. Poi era salito di sopra, e garbatamente aveva dato a sua madre la stessa notizia. Guardarla mentre stava per scoppiare in lacrime era stato intollerabile, perciò aveva immaginato di spalmarla di miele e darla in pasto a un esercito di formiche.

Nell'attimo in cui il primo tremore si era impadronito del labbro di lei, era squillato il telefono; James ne aveva approfittato ed era andato a farsi una doccia, sperando che il rumore dell'acqua smorzasse le accuse che la madre stava lanciando al padre, urlandogli che era colpa sua, del suo egoismo e della sua arroganza. Il sangue versato, che tuttavia non si era mai visto, spariva nei mulinelli d'acqua, nello scarico ai suoi piedi.

Anche i saluti dovevano avvenire in contemporanea. I genitori stavano là sul vialetto d'accesso, con l'aria miseranda di due bambini appena sgridati che, a causa del cattivo comportamento, sono costretti a rimanere a casa mentre chi gli bada se ne va al circo da solo. I capelli di sua madre, raccolti dietro la nuca, parevano la sola cosa in grado di impedire alla faccia di afflosciarsi; non faceva scenate, ma solo perché i vicini l'avrebbero potuta sentire, e l'ultima cosa che voleva era far sapere in giro che era stata privata di un rito di passaggio importante come quello. Suo padre era stato piú bravo a nascondere il dispiacere. Cosa non facile, visto che gli erano state negate quattro ore di macchina durante le quali avrebbe potuto elargire ininter-

rotti suggerimenti sul suo argomento preferito: il college. Ma James li conosceva a memoria. Come guadagnarsi il rispetto dei professori, come evitare di bere, come divertirsi con le ragazze, e *tieni gli occhi sulla ciambella, non sul buco*. Era la sua frase preferita, James gliel'aveva sentita ripetere sin dall'infanzia, e ormai sapeva alla perfezione di che pasta era fatta la ciambella: laurea, amici per tutta la vita, contatti utili per trovare lavoro. Tutte le altre distrazioni, i rumori della vita quotidiana, rientravano nel buco.

Aveva distribuito la giusta dose di abbracci, era salito in macchina ed era partito. *Ho vinto*, aveva pensato non appena i genitori erano scomparsi alla sua vista, pur non essendone sicuro: era diretto al college che avevano scelto loro, lo stesso dove si erano conosciuti e innamorati. Quando James era andato a visitare il campus, era stato sfiorato dal pensiero che magari potesse piacere anche a lui, ma ciò che gli piaceva o meno sembrava contare pochissimo. Il suo arrivo alla State avrebbe costituito l'ennesima voce dell'album che la madre teneva diligentemente dal giorno della sua nascita, traboccante di ritagli di giornale, pagelle, inviti alle feste e programmi scolastici. Da tempo quell'album rappresentava un nemico: agli occhi di James, appariva come una biografia scontata e fatta perlopiú di successi, nessun fallimento. Un risultato irraggiungibile per qualsiasi essere vivente.

Uscendo dalla cittadina, aveva oltrepassato le case dei suoi amici; aveva visto i posteggi vuoti, le madri stranamente alla finestra, i padri che facevano avanti e indietro in giardino, senza sosta. Di quei tempi i neodiplomati partivano per il college con spaventosa regolarità, allo stesso modo in cui un tempo i giovani erano partiti per la guerra. James aveva il preciso dovere di andarci, e se il suo destino era di morire sul campo o tornare mutilato, amen. Per

uscire aveva preso la strada piú lunga, onde evitare di imbattersi in qualche faccia conosciuta, ma non era servito a nulla. Ogni incrocio, ogni angolo ne era infestato. Era in riserva, ma non si sarebbe fermato per nessuna ragione al mondo. Non lí, non con i fantasmi che lo aspettavano ovunque.

Cosí si fermò in quella sbiadita stazione di servizio arenata in mezzo a un campo di granoturco. Avrebbe fatto il pieno e ripreso il viaggio, finché non fosse stato veramente libero. Spense il motore. Qualche istante dopo si udí uno scampanello, e un individuo in una tuta da lavoro impataccata avanzò a grandi passi verso di lui, pulendosi le mani con uno straccio lurido. James lo riconobbe: sí, era qualcuno di sua conoscenza. Si accorse che gli mancava il respiro, che il fiato era stato risucchiato e sostituito da fumi combustibili. Una sola scintilla e avrebbe preso fuoco. Ed eccola lí, la scintilla: non era semplicemente qualcuno di sua conoscenza, era Reggie.

James ebbe l'impressione che ogni gigantesco passo di Reggie fosse lungo un anno, e che i giorni e i mesi scivolassero via come secondi: un passo, due passi, tre anni. Si tenne forte, in attesa della collisione. Reggie era enorme, le spalle di una taglia piú grande della tuta blu che gli tirava sulle braccia e sul petto. Aveva piccole ferite triangolari sulle nocche e sui gomiti, ferite lenite dal grasso e dalla sporcizia, lasciate lí a indurire. Non fosse stato per il nome, ricamato sulla camicia da lavoro stazionata, James avrebbe stentato a credere che fosse lo stesso ragazzo con cui era cresciuto, lo stesso con cui aveva giocato e riso e – l'estate dei loro dodici anni – urlato a squarciagola.

James si precipitò fuori dall'auto e guardò oltre il cofano. Aveva la gola secca e gli bruciavano gli occhi: il panico. Quell'incontro era un presagio di sventura, il peggiore che

si potesse immaginare, e l'andatura di Reggie non lasciava dubbi: si infilò lo straccio nella tasca posteriore della tuta, sputò nella segatura messa ad assorbire una perdita di benzina, e alzò lo sguardo opaco dei suoi occhi neri. Foglie secche svolazzavano sul cemento, motori difettosi giravano e ansimavano in sottofondo. Il ricordo prese a strisciare sulla pelle di James come un incendio: una scazzottata, era stata una scazzottata, no? Era cominciata sei anni prima da uno sfasciacarrozze e non era ancora finita. Reggie si fermò, e con il volto in ombra lanciò un'occhiata furtiva verso l'auto.

– Ehi, – fece James. Il cuore batteva contro gli spigoli affilati delle costole.

Reggie tirò su col naso e si passò una mano sulla fronte, sostituendo il sudore con il grasso.

– Come va? – aggiunse James. Il suono della sua stessa voce, infantile e squillante, gli fece uno strano effetto.

Reggie serrò i pugni e se li cacciò sotto le ascelle.

– Bella macchina, cazzo, – disse. E quella voce, per quanto più profonda dell'ultima volta, era esaltante e terribile come sempre: ironica, vibrante, fatale. L'ultima volta che James aveva parlato con Reggie risaliva a un giorno dopo la fine della scuola, ai tempi della prima superiore, quando si erano ritrovati da soli nel bagno dei maschi; lui aveva appena terminato gli allenamenti di tennis e Reggie aveva scontato un'ora in punizione. Allora, erano passati tre anni da tutto quel sangue, tre anni da quella scazzottata dallo sfasciacarrozze, dove tutti e due avrebbero dovuto prendersi a pugni e non l'avevano fatto. Ed eccoli lí, soli, in mezzo a una varietà di superfici dure contro cui sbattere. Ma quel giorno non si erano azzuffati. Si erano solo scambiati dei grugniti che avevano rimbombato sugli orinatoi, i lavandini, gli specchi, senza arrivare alle orecchie



di nessuno. Poi James si era fatto da parte e Reggie era uscito dal bagno. Quell'autunno, all'inizio della seconda, tra la folla mancava la faccia di Reggie: la scazzottata, ancora una volta, non aveva avuto luogo.

Ora erano passati altri tre anni, ed ecco di nuovo Reggie, con una stazza inspiegabilmente raddoppiata. Davanti a lui, James si sentiva minuscolo. Sensazione che aveva sempre provato, anche quando lui, Reggie e Willie erano amici per la pelle, molto tempo prima che James cominciasse a compensare quel senso d'inferiorità accumulando i successi a cui i suoi genitori ambivano: bei voti, attività sportiva, giornalino della scuola, appuntamenti con belle ragazze di buona famiglia – tutto materiale per il temutissimo album dei ricordi. Durante gli anni delle superiori, si era concentrato su quelle attività senza mai riuscire a cancellare il fantasma di Reggie, in agguato dietro la scuola, nel parcheggio, nascosto dietro una nuvola di fumo di sigaretta, a ridere, forse di lui.

Ma non ora, non lí. James lanciò un'occhiata alla nappina appesa allo specchietto retrovisore e cercò di dissimulare l'imbarazzo. In fin dei conti era lui quello che partiva per il college, mentre Reggie rimaneva, impantanato in un desolato garage di una spregevole cittadina di provincia. James buttò fuori l'aria, svuotando i polmoni dalla puzza di olio bruciato e benzina. Reggie portava un anello al dito mignolo, che quasi si perdeva in mezzo ai peli e al grasso. Da una manica serpeggiava un tatuaggio. Era esattamente il tipo di ragazzo dal quale suo padre lo aveva sempre messo in guardia, e forse per una volta aveva ragione. Eppure lí non c'era nulla da temere. James era pari a Reggie, se non superiore.

– Che fine hai fatto? Abiti qui? – gli domandò, a voce alta e con tono imperativo.

Reggie fece un vago cenno con il mento appena segnato

da qualche pelo. – Non lontano –. Diede un'altra occhiata alla macchina, e vide gli scatoloni con i vestiti ammucchiati sul sedile posteriore. – Te ne vai al college. Fammi indovinare... la State? Tieni d'occhio la ciambella?

James non se l'aspettava, ma avrebbe dovuto: era la tattica di Reggie sin da bambino, un modo per spiazzarti prima di sferrare il colpo mortale. Tacque per un istante, mentre il vento caldo gli spingeva una goccia di sudore lungo la guancia.

– Ti ricordi della ciambella, – disse poi, guardingo. Gettò uno sguardo allo spettacolo di corrosione che li circondava. – Un sacco di buchi, da queste parti.

– Non capisco; ha l'aria di essere una battuta, – disse Reggie. – Come sta il vecchio della ciambella?

– Sempre uguale, suppergiú. Piú vecchio.

– Anche tua madre? Piú vecchia?

James fece di sí con la testa, ma con cautela, incerto su dove l'altro volesse andare a parare. – È una madre. Fa quello che fanno tutte le madri. Ride un sacco... – James si interruppe; non avrebbe voluto dire cosí, ma a quel punto rimase colpito dalla verit  di quella frase. Sua madre rideva molto, forse troppo, e per la prima volta si chiese perch . A questa riflessione fece seguito una nuova, inquietante preoccupazione. Avrebbe continuato a ridere, ora che lui se n'era andato?

– Uh, – fece Reggie. – Non sono sicuro, ma forse non ho mai visto mia madre ridere.

– Abita qui? – James lanciò un altro sguardo alla stazione di servizio: i tetti dei camion arroventati dal sole, le scaglie di vernice che tremolavano al vento. – Cio , vivi ancora con lei?

Reggie ci pensò un istante, poi fece segno di sí. – Lavora al bar in fondo alla strada. Anche lei   piú vecchia. Piú di quanto pensi.

La mente di James fu attraversata dalle immagini della madre di Reggie. La signora Fielder – o «Kay-diamocidel-tu», come aveva detto a lui e a Willie – era giovane e carina, e spesso addormentata; sorrideva molto, ma rideva solamente a colpi secchi e fasulli. Era impossibile immaginarla vecchia e piena di rughe, finalmente pronta a fare la madre.

Un furgoncino si fermò davanti all'altra pompa di benzina. Due ragazzini sui dodici anni saltarono giù dal cassone e cominciarono a spingersi e a cadere, un momento rivali, quello dopo amici. Si lanciarono sul marciapiede, le ginocchia nere, e corsero via davanti a Reggie. James distolse lo sguardo: quei ragazzini, per quanto spacconi, erano troppo giovani, e ancora non avevano cominciato ad azzuffarsi per davvero. Si voltò a guardare Reggie. – Ti sei diplomato?

Reggie scoppiò a ridere. Con suo grande stupore, anche James si mise a ridere. Aveva dimenticato quanto fosse contagioso quel riso, e provocatorio. Gli venne subito voglia di soffocarlo: l'altro stava cercando di farlo innervosire. Agitando le unghie nere, gli lanciò lo straccio bisunto; troppo leggero, finì sul tettuccio dell'auto.

– Che palle! – disse Reggie, continuando a ridere. – Sí, mi sono diplomato. Tu non ci crederai, ma in confronto ai ragazzi di qui sembro quasi intelligente. Mi sono diplomato. Cioè, ho preso un pezzo di carta. Ma non mi sono mica esibito sul podio o roba del genere.

– Io invece sí, – disse James come per sfida.

– Certo. Magari hai tenuto pure il discorso; ci scommetto -. Reggie si avvicinò di un altro passo, e mise una mano sull'auto come per valutarla. – Cos'è che vai a studiare?

– Non lo so.

– Vabbe', ma qual è la tua materia preferita?

– Non ce l’ho.

– Ah –. Reggie si mise a tamburellare sul tettuccio. – Allora che ci vai a fare?

Sfoderò un sorriso aperto e disarmante. Era una battuta amichevole, o la finta che precedeva il colpo finale? James fece per rispondere, ma gli parve che nessuna delle repliche che gli venivano in mente potesse andare. Allora cercò di ricambiare il sorriso, ma non ci riuscì. Che ci andava a fare? Per sfuggire all’album dei ricordi? O solo nella speranza di deviare le linee del destino che aveva rifinito durante le superiori?

Era assorto nei suoi pensieri quando ricomparvero i due ragazzini, che si fermarono di colpo all’altezza dell’auto, stratonandosi e spintonandosi. Il piú sfacciato guardò James, poi Reggie, e sembrò sul punto di dire qualcosa. Ma in quel momento il padre lanciò un urlo e tutti e due girarono sui tacchi per tornare di corsa alla zona franca del furgoncino, delusi ma felici. Andati via loro, prese consistenza il rumore: martelli in azione, grida di uomini, motori che soffocavano, musica sprigionata dai minuscoli fori della radio, battute mormorate mentre, attraverso i finestrini, mazzette di dollari passavano da un camion all’altro. Cose con cui James non aveva mai avuto nulla a che fare. Abbassò gli occhi sull’auto.

– Be’, non sono affari miei –. Reggie tossì. – Il pieno?

– No, – disse James. – Ci penso io.

Reggie gli fece cenno di togliersi di mezzo, e in pochi energici passi gli fu accanto, fetido di benzina e di sudore, con la mano pronta ad afferrare la pistola del distributore. James cercò di prenderla a sua volta e i loro pugni si scontrarono, scatenando improvvisamente i ricordi delle loro bravate nella casetta sull’albero, il fango del cimitero, le lame di coltello, cose mostruose. Ma in fin dei con-

ti fu una bella sensazione, e James sarebbe stato pronto a ricominciare: gli dovevano i muscoli per la mania, quel brivido di sangue e terra.

– Levati, – grugnì Reggie, chinandosi in avanti e spostando James con una spallata. Quelle spalle, quella voce, quegli occhi fiammeggianti: James abbassò gli occhi e si costrinse a rammentare che non aveva più dodici anni, che quella non era l'estate in cui in troppi avevano perso la vita, e che Reggie non poteva più comandarlo a bacchetta. Quel che vide fu la propria camicia pulita, i pantaloni nuovi, le scarpe che in un posto come quello non sarebbero durate un giorno. Azzardò uno sguardo verso Reggie, che aveva inserito la pistola nel serbatoio e avviato il distributore, *bum bum bum*. Pareva agitato e confuso, come se quel contatto avesse risvegliato anche in lui le immagini del passato: mani che spingevano, piedi oltre gli steccati, nasi sporchi di sangue, lividi spettacolari.

Entrambi sentirono la botta prima ancora che arrivasse.

– Sei stato da Willie ultimamente? – Il primo a colpire fu Reggie.

Eccole, le parole terribili che James aveva temuto e al tempo stesso desiderato di sentire. Non voleva ripensare a quell'estate: l'aveva tenuta lontana dalla sua mente fino a quel momento, e ora eccola lí. Ma il buffo era che secondo lui nemmeno Reggie avrebbe voluto ripensarci. Tuttavia aveva bisogno di concludere quella scazzottata, e non c'erano altri colpi da assestare.

– Non ci vado da un sacco, – mentí, a una distanza tanto ravvicinata da sentire il calore della pelle di Reggie. – E tu?

Reggie sbuffò. – E chi ha tempo? Non è certo il tipo più allegro che conosco. – Batté le palpebre e sferrò un altro colpo. – Ti ricordi quelle frasi assurde che ripeteva di continuo?

- Come no.

- Ti ricordi la casetta sull'albero? Ho ancora le gambe piene di cicatrici.

- Anch'io.

- Ti ricordi il Mostro?

James sentí il proprio pugno stringersi; Reggie abbassò lo sguardo e colse subito il movimento. La benzina continuava a scorrere, *bum bum bum*. Alle spalle di Reggie un'auto uscì dal garage stridendo, e un furgone si fermò davanti all'altra pompa di benzina. *Bum bum bum*. James realizzò che Reggie vedeva decine di furgoni ogni giorno, e non era da escludere che uno fosse proprio quello piombato sull'estate dei loro dodici anni, distruggendola, e distruggendo al contempo anche loro tre: James, Reggie e Willie. Adesso era il suo cuore a fare *bum bum bum*.

Reggie sapeva, come sempre, che cosa lui stesse pensando. Abbassò la voce, chiuse gli occhi e chiese: - Ti ricordi il furgone?